

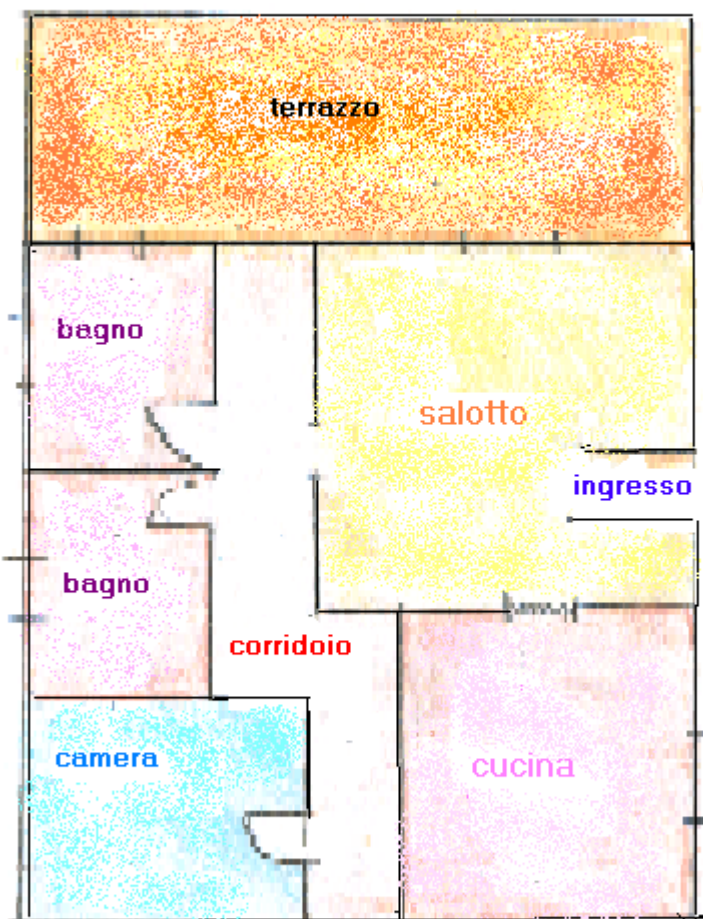
Chiara Galbiati

***IL COLPEVOLE
PERFETTO***

***S.M.S. “Mattei – Di Vittorio”
Anno scolastico 2001/2002***

INDICE

| | |
|----------------------------|---------------|
| <i>Capitolo primo</i> | <i>pag. 4</i> |
| <i>Capitolo secondo</i> | <i>pag. 8</i> |
| <i>Capitolo terzo</i> | <i>pag.10</i> |
| <i>Capitolo quarto</i> | <i>pag.12</i> |
| <i>Capitolo quinto</i> | <i>pag.14</i> |
| <i>Capitolo sesto</i> | <i>pag.16</i> |
| <i>Capitolo settimo</i> | <i>pag.18</i> |
| <i>Capitolo ottavo</i> | <i>pag.20</i> |
| <i>Capitolo nono</i> | <i>pag.22</i> |
| <i>Capitolo decimo</i> | <i>pag.25</i> |
| <i>Capitolo undicesimo</i> | <i>pag.27</i> |



CAPITOLO PRIMO

Ho sempre desiderato possedere una casa: la volevo ampia, spaziosa e con un enorme terrazzo.

Finalmente, dopo circa un anno di ricerche, la trovai.

Era situata in un antico palazzo in stile vittoriano, con un antico ascensore, all'ultimo piano, vicino al Colosseo.

Composta dall'ingresso, dalla cucina, dal salotto, dal corridoio, da due bagni e dalla camera, secondo me assomigliava ad un piccolo paradiso.

Le porte finestre del salotto davano sul terrazzo ma di questo, parlerò dopo.

L'ingresso era grande e consentiva l'accesso ad una sala luminosa ed ariosa.

Ci volle del tempo per arredarla ma dopo due anni potevo dire di aver realizzato un piccolo capolavoro.

Il divano color crema opaco, vellutato e soffice, era ad angolo; sul muro, quasi a segnare il contorno, vi erano delle mensole con dei porta candele in ferro battuto a forma affusolata.

Al centro della stanza vi era un tavolino di legno sulla cui superficie , si “erigeva “ un vaso dove non mancavano mai i fiori freschi.

La cucina aveva delle dimensioni alquanto ridotte ed una forma lineare.

Fra i mobili bianchi, risaltava la grande cappa di rame consumato ed annerito; era bellissima, senza tempo.

Chissà da quando era lì....

Il corridoio era lungo e circa a metà segnava una leggera curva risaltata dal color albicocca della parete.

Ci avevo messo una cassapanca di quercia.

Il bagno che dava sul balcone non era molto grande ma avevo usato, per dilatare lo spazio, un grande specchio ovale che occupava l'intera parete.

Le sue piastrelle candide riflettevano la luce solare provocando dei magnifici riflessi che formavano un filiforme arcobaleno sul muro dinanzi.

L'altro bagno, invece, più grande del primo, aveva le piastrelle di terracotta lisce segnate qua e là da inserti di ceramica.

Una grandiosa vasca idromassaggio ad angolo faceva il resto.

La mia camera da letto aveva le pareti ruvide color pesca chiaro con degli stencil di colore più scuro.

Sul letto, di legno ciliegio, c'era un piumone rigonfio e soffice color crema.

I cuscini erano morbidi di cotone liscio ma sempre, ahimé, sprimacciati.

Un armadio color noce di legno spazioso ed un comò, ricordo della mia nonna, completavano l'arredamento.

Il terrazzo aveva una forma rettangolare; a sinistra tre gradini portavano ad un piccolo rialzo dove avevo sistemato un tavolino di legno su cui risaltava una tovaglia di plastica blu con delle nuvolette bianche; sopra un ferma tovaglia di terracotta oblungo la fermava.

Il lato destro confinava con il balcone dell'appartamento accanto.

Un muro divisorio li separava e nella parte più interna vi era una griglia sulla quale si arrampicava una pianta di gelsomino.

Questa aveva un disegno lineare e le sue foglie, di un lucido verde, erano ruvide e sottili al tatto.

Al centro del terrazzo avevo collocato un dondolo in ferro battuto verniciato di bianco.

I suoi cuscini, soffici, avevano la fodera stampata a “fantasia Floreale”; dei vasetti di primule e viole limitavano il perimetro del luogo e formavano una striscia variopinta.

CAPITOLO SECONDO

Quella fresca domenica mattina mi alzai presto; erano le 7.30.

Infilai la vestaglia di seta rosa sopra alla camicia da notte bianca e leggera; mi sentivo una farfalla.

Andai in salotto ed aprii le porte finestre; un dolce venticello faceva ondeggiare le piante e mi scompigliava i capelli.

Decisi di far colazione in terrazzo: croissant, cioccolata, pane, burro e marmellata; era un buon modo per cominciare la giornata!

Non riuscivo a stare ferma; mentre mangiavo mi muovevo da una parte all'altra del terrazzo.

Era una bellissima giornata primaverile: il cielo, splendente ed azzurro, era segnato da nuvolette bianche che assomigliavano a spruzzi di panna montata.

Quando finii, ritornai in casa, misi i piatti nel lavandino, indossai una tuta da ginnastica; ne avevo moltissime di tutti i colori e tessuti, le adoravo!

Presi gli attrezzi da giardino e mi diressi verso il muro divisorio; avevo, infatti, deciso di potare la pianta di gelsomino.

Mentre potavo sbirciai nel balcone dell'appartamento accanto.

Mi incuriosiva, era disabitato da molti anni ed aveva un'aria alquanto misteriosa.

Terminato il lavoro mi alzai di scatto e notai il viso di un uomo nella palazzina di fronte.

Il suo sguardo era penetrante e la sua espressione dura; ci fissammo per alcuni secondi che, a me, parvero un'eternità.

Quello, poi, si spostò dalla finestra.

Per tutto il giorno continuai a pensare a lui...mi sembrava di averlo già visto, ma non ricordavo dove.

Non ebbi più il coraggio di tornare in terrazzo finchè non arrivò mia sorella gemella, Marianna; alla quale non raccontai niente.

CAPITOLO TERZO

La settimana scorse tranquilla e, dopo un paio di giorni, dimenticai del tutto quell'uomo.

Il sabato sera, Marianna, mia sorella, mi invitò a casa sua a cena per poi andare in discoteca.

Faceva caldo, così decisi di indossare una gonna di seta a fiori bianchi e rosa, un top rosa con sopra una camicia bianca ed un paio di sandali di colore argento.

Raccolsi i capelli in uno chignon spettinato fermanolo con alcuni pettinini, applicai dei brillantini sulle braccia e sul viso e misi dei braccialetti d'argento.

Alle 19.15 uscii dall'appartamento.

Mi diressi verso l'ascensore ma, sulla griglia di protezione, trovai un cartello bianco con la scritta: GUASTO. Sospirai ed imboccai le scale.

Ero a circa al secondo piano, quando la luce cominciò a lampeggiare; dopo pochi secondi si spense totalmente.

Iniziai ad ansimare: mi trovavo sola nel buio più totale, su una scala, ed avvertivo, non saprei, una specie di presenza intorno a me; mi tornò, improvvisamente, in mente

l'uomo che avevo visto sul balcone la settimana prima.

Aggrappata al corrimano continuai a scendere le scale, non mi sentivo tranquilla; compresi solo in quel momento l'espressione: "Avere il cuore in gola".

Arrivai al piano di sotto e, come era scomparsa, la luce tornò.

Nell'atrio domandai alla Signora Pina, la portinaia, cosa fosse successo; disse che c'era stato un black out temporaneo.

Salutai e uscii dal palazzo.

Vedendo il cielo del tramonto rosso e viola, la tensione e la paura degli ultimi minuti svanirono un poco; tuttavia, capii che l'uomo del palazzo di fronte, come lo avevo soprannominato, sarebbe entrato nuovamente nella mia vita in un modo o nell'altro.

CAPITOLO QUARTO

Il lunedì non andai a lavorare; la mia ditta, infatti, rimaneva chiusa per una settimana per ristrutturazione.

Quel giorno nel mio quartiere si allestiva il mercato e decisi di andarci, dovevo fare un po' di spesa dato che avevo il frigorifero a "secco"!

Rimasi fuori per tutta la mattina e mentre tornavo, carica di borse, notai l'uomo del palazzo di fronte che mi sorrideva enigmaticamente.

Entrai velocemente nel mio palazzo e m'infilai l'ascensore che era stato riparato durante la mia assenza.

Arrivata nel mio appartamento, afferrai il telefono e composi il numero di mia sorella: le dissi di venire immediatamente perché le dovevo parlare di un fatto importante.

Non appena arrivò scoppiai in lacrime le raccontai di quell'uomo: non comprendevo il motivo di quella agitazione ma mi sentivo in pericolo.

Rimase con me per tutto il giorno e, riuscì a tranquillizzarmi; quando se ne andò sbarrai porte e finestre, specialmente quelle del terrazzo.

Il giorno seguente mi svegliai abbastanza tesa; andai in cucina e preparai la colazione.

Decisi di rilassarmi con un bel bagno caldo; rimasi per un'ora nella vasca e dopo mi sentii più fresca e riposata.

Aprii la finestra per far uscire l'umidità e vidi quell'uomo che guardava molto attentamente, con un cannocchiale, il mio terrazzo; non sapevo più cosa fare!

Ritelefonai a mia sorella che accorse; non avevo più nessuna intenzione di stare in casa da sola.

Decidemmo che si sarebbe trasferita per un certo periodo da me.

Tenemmo sotto controllo la situazione e alla fine Marianna fu d'accordo con me: quell'uomo mi spiava, controllava i miei spostamenti.

Non sapendo più cosa fare, ricorremmo ad un nostro caro amico di liceo, Marco, che era diventato poliziotto perché indagasse sull' "uomo del palazzo di fronte".

CAPITOLO QUINTO

Dopo circa due giorni Marco mi disse che l'uomo si chiamava Paolo Antognola; aveva già avuto dei precedenti con la giustizia perché, da ragazzo, era stato coinvolto in scippi e anche in uno stupro.

Veniva seguito da uno psichiatra in quanto soggetto a turbamenti e scatti violenti; secondo referto, depositato agli atti, poteva essere pericoloso. Rimasi molto turbata da questo racconto, mi sentivo ancora più in pericolo.

Mercoledì dopo aver terminato di lavorare, tornai a casa.

Indossai una tuta e preparai la cena; mentre il sugo bolliva andai in terrazzo con un bicchiere d'aperitivo perché volevo godermi il bellissimo tramonto primaverile.

Aprii le porte finestre del salotto ed venni violentemente gettata a terra da un uomo!

Iniziò a molestarmi dicendomi che aspettava da moltissimo tempo quel momento e che era sempre stato attratto da me.

Cominciai a piangere convulsamente, soprattutto perché non riuscivo a reagire talmente ero spaventata.

Dopo alcuni istanti raccolsi tutto il mio coraggio e gli mollai una potente ginocchiata all'inguine.

Gemendo per il dolore si spostò da me rotolando di lato e io riuscii, fortunatamente, ad alzarmi.

Mi diressi verso il tavolino, afferrai il ferma tovaglia e, con tutta la forza che possedevo, lo lanciai sul suo corpo.

Corsi diretta alla porta d'ingresso; la aprii ed imboccai le scale fino a raggiungere la portineria.

Dissi alla signora Pina di chiamare la polizia perché ero stata aggredita.

CAPITOLO SESTO

La polizia arrivò; alcuni agenti andarono nel mio appartamento a vedere se l'aggressore era ancora là ferito mentre altri mi interrogarono.

Sempre piangendo raccontai l'accaduto: un uomo mi aveva gettato a terra non appena avevo aperto le porte finestre, aveva la faccia nascosta da un passamontagna nero e le sue mani erano molto ruvide.

I poliziotti dissero che era fuggito ma perlustrarono ugualmente il mio appartamento in cerca di tracce.

Dopo attente ricerche trovarono in terrazzo alcuni capelli corti ed ispidi.

I sospetti, dopo il mio racconto, erano tutti puntati su Antognola e si decise di fare, l'indomani, una perquisizione in casa di quest'ultimo; si voleva vedere se i capelli ritrovati erano uguali ai suoi.

Arrivò Marianna che mi aiutò a preparare la mia roba e a portarla nella sua macchina perché mi sarei trasferita a casa sua.

Continuavo a tremare ed ero agitatissima, non mi aspettavo proprio una cosa del genere.

*Conducevo, infatti, una vita tranquilla:
lavoro, per mantenermi in forma andavo in
palestra, qualche cena con gli amici e
discoteca.*

*Non dovevo soldi a nessuno ne avevo
faccende inconcluse.....che enigma!*

CAPITOLO SETTIMO

Il giorno seguente ricevetti una telefonata da Marco: voleva informarmi che c'era stata la perquisizione ma non avevano ricavato nulla.

Antognola aveva detto che il giorno prima alle 18.45 si trovava in casa sua a preparare la cena.

Come testimone c'era la portinaia che l'aveva visto tornare dal lavoro alle 18.15 da allora non era più uscito dal palazzo.

Tuttavia i poliziotti avevano prelevato dei capelli dalla spazzola di quest'ultimo per vedere se corrispondevano a quelli ritrovati sul mio terrazzo.

La scientifica ci informò, purtroppo, che non corrispondevano.

Le indagini erano ferme ad un punto morto tuttavia non avevo nessuna intenzione d'arrendermi e Marco era del mio stesso parere.

Cominciavo a provare sempre più affetto per lui.....mi stavo innamorando.

Al liceo eravamo sempre stati molto uniti e ci aiutavamo reciprocamente nel momento del bisogno.

Avevo, tuttavia, paura di confessargli i miei sentimenti perché se lui mi avesse rifiutata sarei crollata in un periodo come quello.

CAPITOLO OTTAVO

Venerdì tornai a casa mia in compagnia di Marianna perché dovevo prendere dei vestiti puliti.

Improvvisamente il telefono squillò.

Risposi e la voce del mio aggressore mi raggelò il sangue: mi disse che non dovevo più fare delle indagini altrimenti mi avrebbe fatto molto, molto male.

Buttai giù la cornetta e Marianna mi chiese chi fosse al telefono; risposi che era lui.

Chiamò immediatamente Marco e gli disse di vestirsi in borghese nel caso il delinquente ci stesse osservando.

Arrivò e, dopo che gli spiegammo l'accaduto, telefonò ai suoi colleghi dicendo di rintracciare l'ultima chiamata che era stata fatta al mio numero.

Nel frattempo noi uscimmo di casa e andammo da Marianna.

Mentre pranzavamo, o meglio Marco e Marianna mangiavano perché io ero troppo agitata, gli agenti ci ritelefonarono e ci dissero che la chiamata proveniva da una cabina telefonica situata poco distante da casa mia.

*Ancora una volta non avevamo scoperto
nulla e io cominciavo a non resistere più...*

CAPITOLO NONO

Durante il week-end non accade niente di particolare ma una “bella sorpresa” mi attendeva il lunedì mattina.

Marianna, che dopo l’aggressione si era presa un periodo di ferie, fu costretta a tornare al lavoro.

Io andai a casa mia con Marco ma lui ricevette una telefonata improvvisa da un suo collega; il quale gli disse che avevano appena ricevuto una segnalazione di rapina dal supermercato di via Dante.

Mi ritrovai improvvisamente sola nel luogo dove erano cominciate tutte le mie paure; nonostante l’insistenza di Marco non volli andare con lui e nemmeno io conoscevo il motivo di quella scelta.

Ero ritornata lì solamente per prendere la mia tessera del Bancomat perché avevo bisogno di prelevare dei soldi.

Mentre mi dirigevo verso l’armadio della mia stanza dove la tenevo in una piccola cassaforte, sentii un rumore, come un fruscio, alle mie spalle.

D’istinto mi voltai ma non vidi nulla; corsi verso l’armadio e presi la tessera in un

tempo che potrebbe essere definito da record.

Mentre passavo davanti alla sala il mio aggressore entrò dalle porte-finestre e mi prese per le braccia.

Mi condusse in cucina e mi fece sedere su una sedia; prese i due canovacci che erano appesi al muro e mi legò.

Avevo paura anche perché credevo che quelle cose potessero accadere solo nei film. Spense il mio cellulare e chiuse a chiave la porta d'ingresso.

Cominciò a dirmi che mi aveva avvertita di lasciar perdere i poliziotti e improvvisamente si tolse lo stesso passamontagna che gli copriva il viso l'alta volta.

Lo vidi in faccia e riconobbi il mio capo ufficio: il Sig. Rossi!

Rimasi sconcertata perché avrei sospettato chiunque ma non lui : era sempre stato gentile con me e anche dopo la prima aggressione mi aveva detto che potevo assentarmi tutto il tempo necessario.

Confessò che aveva da sempre un debole per me ma io non l'avevo mai considerato; mi accorsi che quello che stava dicendo era vero.

*Continuò a parlare da solo per circa 10 minuti e concluse il discorso con queste parole:- Ora che mi hai visto in faccia sono costretto ad ucciderti -.
Sentendo quello lanciò un urlo terribile.*

CAPITOLO DECIMO

Ormai mi sentivo spacciata e credevo che quella fosse veramente la fine.

Fortunatamente Marco era tornato indietro dato che aveva provato a rintracciarmi sul cellulare ma i non avevo risposto.

Mentre io avevo urlato si trovava sulle scale e si era precipitato immediatamente davanti al mio appartamento.

Dopo aver tentato, invano, ad aprire la porta molto lentamente decise di passare dall'appartamento a fianco dove questa era socchiusa.

Attraversò l'appartamento, il terrazzo scavalcò il muretto divisorio e si ritrovò sul mio balcone.

Lo vidi entrare e, nel momento stesso che il mio capo mi puntava il coltello alla gola, lo assalì alle spalle e con il manico della pistola gli sferrò un colpo in testa facendolo svenire.

Mi slegò e immobilizzò l'aggressore in modo che se fosse rinvenuto non avrebbe potuto fare nulla.

Chiamò i suoi colleghi e mi spiegò che era ritornato perché la segnalazione era falsa. Quando arrivarono gli altri andammo tutti quanti alla centrale dove sarebbe stato interrogato Rossi.

CAPITOLO UNDICESIMO

Dopo l'interrogatorio venimmo a scoprire che era uno schizofrenico ed era quello il motivo di tutto.

I capelli che erano stati ritrovati sul mio balcone corrispondevano ai suoi e lui s'infiltrava nel mio palazzo attraverso la porta della cantina dato che mi aveva rubato la chiave.

Solo allora mi resi conto di non averla più! Antognola non centrava niente con la mia aggressione e mi spiava sola mente perché era un diciamo un po' troppo curioso.

Gli feci le mie scuse e lui ricambiò dicendo che non pensava di poter combinare molti disagi.

Quella brutta avventura era finalmente terminata e tutto finì per il meglio anche perché Marco mi chiese se volevo fidanzarmi con lui.

Naturalmente accettai e la mia vita proseguì per il meglio!!!